



Immagina di essere stato presente ai processi per stregoneria che si svolsero a Salem Village nel XVII secolo. Cerca di immedesimarti in quel clima, scrivendo un testo dal punto di vista di un testimone o di un protagonista di quei fatti.

Beatrice Conca

Quella mattina mi svegliai molto presto: anche se la sera precedente non avevo quasi chiuso occhio, non mi sentivo per niente stanco, avevo una gran voglia di scendere in strada a prendere una boccata d'aria. Guardai l'orologio del campanile, le lancette segnavano le otto precise; questo voleva dire che avevo circa due ore per raggiungere la sala delle adunanze. Mi vestii con calma, cercando di pensare a qualcosa di piacevole, ma la mia mente tornava al solito punto fisso: il processo.

Durante quell'anno erano già state giustiziate tre donne con l'accusa di stregoneria. Salem Village era sempre stato un paesino molto tranquillo, ma con gli ultimi avvenimenti la reputazione di questo villaggio era cambiata: nelle locande e nei punti di incontro non si parlava d'altro che di stregoneria e di magia nera. Scesi le scale che portavano al mio appartamento e raggiunsi il bancone di legno grezzo dove sedeva l'oste della locanda. Gli pagai il mio pernottamento e, dopo aver ringraziato l'uomo, me ne andai. Ero appena sceso in strada, quando una voce alle mie spalle mi chiamò. Mi girai di scatto: proprio sotto l'insegna di legno dai colori sbiaditi che portava il nome dell'osteria "Piede di Porco", stava un ometto piccolo ma robusto, vestito in modo elegante e accurato. Riconobbi subito il mio amico: si trattava di John Smith, il vice sindaco di Salem Village. Lo salutai e camminammo insieme per la strada quasi deserta, chiacchierando animatamente. Anche lui si stava dirigendo verso la sala delle adunanze, come me, non per partecipare a una riunione religiosa, ma per assistere al processo di una donna: Sarah Osburn.

Fui lieto di constatare che non ero l'unico uomo del villaggio ad avere qualche dubbio a proposito degli ultimi avvenimenti. Anche il mio amico era convinto che ci fosse un'altra spiegazione logica che potesse giustificare il comportamento delle tre ragazzine. Tra un'idea e l'altra arrivammo a destinazione. Ci incamminammo in silenzio per la rampa di scale che portava all'ingresso della sala e ben presto ci ritrovammo davanti una porta nera. Posai la mano sulla maniglia liscia color oro lucido e, con decisione, spalancai la porta. Appena varcato l'uscio, percepii il buon odore di carta vecchia e inchiostro; subito dopo fui sbalordito nell'accorgermi di essere entrato in una sala enorme e completamente di legno nero. La sala era davvero molto affollata; riconobbi tra i presenti gente appartenente a ogni classe sociale: c'erano contadini, vestiti in maniera povera e poco accurata, borghesi con cappelli a cilindro e giacche ben cucite, infine c'erano il sindaco e la sua famiglia. Infondo all'aula era presente una scrivania, sul lato destro sedevano i due magistrati che avrebbero giudicato l'imputata e condotto il processo: mister Hathorne e mister Corwin. Il primo portava un cappello a cono che teneva in penombra gli occhi e la fronte. Del secondo, invece, dai



Tema

capelli ritti sul capo e dal sorriso arcigno e la bocca ricurva all'ingiù, capii che aveva cattive intenzioni nei confronti della presunta strega. La sua mano scuoteva frenetica il campanello sulla scrivania, nell'attesa che i presenti finissero di scambiarsi opinioni sul processo e prendessero ognuno il proprio posto. Anche io mi sedetti, di fianco a John, su una di quelle panche dure e fredde. Piano, piano nell'aula calò il silenzio e iniziò la morbosa trepidazione dell'attesa. Quando anche il più tenue fruscio si fu spento, i due magistrati fecero condurre nell'aula l'imputata: Sarah Osburn.

Il viso della mal capitata era scavato e mostrava i segni della malattia che aveva appena vissuto e della preoccupazione per il momento. I suoi occhi erano gonfi, luccicavano dal terrore e, quando incrociai il suo sguardo, parve anche a me di provare la sua stessa paura e disperazione. Quando entrò nell'aula, legata e con quell'aspetto orrendo, la gente si ritrasse e si allontanò il più possibile dalla scrivania dove venne fatta sedere. Le tre ragazzine, appena la videro, caddero in uno dei loro attacchi. Si contorcevano e gridavano di vedere uccellini gialli intorno alla testa della Osburn. Dopo aver calmato il vociare dei presenti, i magistrati fecero sedere la donna su una sedia all'altro capo della scrivania. La prima testimonianza fu del marito di Sarah, che dichiarò che la moglie, ormai da qualche anno, non frequentava più le riunioni religiose. Dopo questa dichiarazione vi fu un susseguirsi di domande che a turno i magistrati rivolgevano all'imputata. Più che voler scoprire la verità, sembrava invece che volessero mettere in soggezione la donna, cercando così di farle confermare le accuse. Sarah Osburn, a tutte le domande inquisitorie che le venivano rivolte a proposito di magia nera, rispondeva che non era una strega e che non c'entrava affatto con i tormenti delle ragazzine. Quando i magistrati si resero conto che l'imputata non avrebbe confessato, ordinarono alle bambine che si alzassero in piedi e la guardassero bene, per vedere se la riconoscevano. Le bimbe obbedirono e dichiararono che quella era una delle donne che più le tormentavano. Poco dopo caddero in preda ai tormenti. Questa venne ritenuta da tutti una prova inconfutabile della stregoneria della donna; quando ormai tutti ne furono convinti, io guardai il viso del magistrato: i suoi occhi brillavano per la vittoria... Sarah Osburn era stata sconfitta... per lei si era spenta anche l'ultima fiammella di speranza... sarebbe stata condannata come tutte le altre.

Beatrice Conca